Spettacoli Cultura

In America «E.T.» sbanca tutti

HOLLYWOOD — Fine anno, tempo di bilancio anche per il cinema americano con cifre e dati che mai come in questo 1982 che ormai si chiude suonano confortanti. In epoca di recessione, Hollywood conferma quanto sia valido l'antico adagio «non c'è male, nel mondo del cinema, che un buon film non possa curare». Ed i farmaci, tanto per restare nella metafora, sono stati tanti e tutti efficaci: dall'ormai ultra-proiettato e reclamizzato «E.T.» di Steven Spielberg, che furoreggia anche sugli schermi italiani, a «Sullo stagno dorato», il film interpretato da Katherine Herburn e dallo scomparso Henry Fonda e che è valso ad entrambi l'Oscar; a «Rocky III», numero tre della fortunata serie interpretata da Sylvester Stallone. Ma incassi d'oro ha registrato al botteghino anche «Star Trek II».

I film americani hanno incassato quest'anno 34 miliardi di dollari con un aumento, rispetto al 1981, di due miliardi e 970 milioni di dollari. Tenendo presente il tasso di inflazione gli introiti equivalgono ad un miglioramento del 15 per cento.

Nella graduatoria del successo pubblico e di cassetta svetta naturalmente il fim-caso dell'anno, «E.T.» di Spielberg che ha sinora incassato 310 milioni di dollari.

Dedicato a Goethe: una mostra a Roma

ROMA — Con un lunare manifesto dove campeggia la stralunata testa di Prometeo che sembra cercare il futuro, disegnata da Henry Moore, si è aperta a Palazzo Braschi una mostra intitolata «Omaggio a Goethe». In realtà non di abitudinario omaggio si tratta ma di un percorso che cerca di cucire le tante strade dove gli artisti del nostro secolo hanno incontrato Goethe con le sue interrogazioni sul destino dell'uomo moderno. Il risultato è uno straordinario labirinto dove l'uomo-artista ancora cerca l'uscita. Per costruire visivamente la mostra si è saccheggiato il patrimonio del Freies Deutsches Hochstift a partire dallo sterminato lavoro fatto da Max Slevogt tradotto, nel 1927, in litografie per il Faust e da quello di Max Liebermann per il Faust II. Il fantastico percorso della mostra si sviluppa con opere, entrate nel Deutsches Hochstift dal 1960, di Corinth, Nolde, Barlach, Meidner, Kubin, Kirchner, Schlemmer, Baumeister, Dall, Beckmann, Moore, Heiliger e della cartella Cassirer sulla lirica di Goethe. La mostra è realizzata dal Goethe Institut di Roma in collaborazione con l'Assessorato alla cultura del Comune; è accompagnata da un ricco catalogo che sarà una sorpresa anche per gli amatori di Goethe.

Napoli: riapre un museo «dimenticato»

NAPOLI — Nel centenario della sua fondazione, alla Paggeria in Piazzetta Demetrio Salazar 6, si è riaperto il Museo Artistico Industriale. La riapertura è stata possibile per il lavoro dei professori, degli allievi, dei bidelli e del direttore dell'Istituto d'Arte Ciro Ruju. Incuria e terremoto avevano portato a uno stato di grave degrado le opere conservate ed è stato necessario un grande lavoro di restauro da parte di Guido Infante. Sono in mostra opere ceramiche egiziane, etrusche, greco-italiche, romane nonché ceramiche dal secolo XVI al XX. Grande evidenza è stata data ai due pittori napoletani Filippo Palizzi e Domenico Morelli che, con l'aiuto di Gaetano Filangieri e del mestiere alto di Giovanni Tesorone, dettero un forte contributo al rinnovamento stilistico e operativo intorno al 1880. Dunque un museo dimenticato che si reinserisce nella vita napoletana con un recupero di una tradizione operativa che fu grande; la rimessa a fuoco di un aspetto importante dell'attività di due pittori famosi; lo stimolo anche a una rinascita di un artigianato colto attraverso la creazione di un Istituto Superiore per le Arti Applicate che raccolga l'enorme nuovo interesse degli artisti d'oggi per i materiali più antichi.

A Parigi la storia del West

PARIGI — La storia del «selvaggio» West, lo spirito e l'anima dei pionieri visto con gli occhi degli artisti americani di questi ultimi due secoli costituiscono il tema della grande mostra allestita allo «Jacquemart-André Museum» di Parigi. Nelle sale del museo sono esposti un centinaio di dipinti firmati da artisti quali Jackson Pollock, Georgia O' Keefe, Frederic Remington e Charles Marion Russell. Tutte le opere provengono dalla collezione privata del petroliere Philip Anschutz.

Venti giovani artisti espongono a Lucca opere diversissime. Solo un dato le accomuna: la fine di ogni intenzione ideologica

Un quadro del nostro privato

«Omaggio a Blok», di Giuliano Pini. Qui a destra: «Terremoto» (particolare) di Roberto Barni

Dal nostro inviato

LUCCA — Al Centro Studi sull'arte Licia e Carlo Ludovico Ragghianti, nel complesso monumentale di San Micheletto, si è aperta la mostra «20 pittori oggi in Toscana» proveniente da Arezzo. I pittori hanno 5 dipinti a testa e rappresentano uno spaccato, certo non il solo possibile, di una situazione vivacissima, ricca, imprevedibile. Il fatto è che i grandi centri oramai seguono politiche culturali di grandi mostre mostruose e sponsorizzate e disdegnano l'informazione concreta e sistematica sul lavoro di quegli artisti che nel centro e nella regione vivono. Si salvano gli artisti che fanno capo a un clan, che hanno il loro giro di mercato oppure i loro amatori e collezionisti o che magari insegnano.

L'iniziativa di Arezzo, e ora di Lucca, rompe una tradizione assai negativa e pericolosa.

La mostra è una foresta visiva dove ciascun albero fa specie a sé. Le grandi linee direzionali e totalizzanti, per via politica e ideologica, non esistono più; e la brezza o il vento forte della vita sociale e della violenza dei conflitti sono sempre ricondotti a un filtro individuale ed esistenziale di una concretezza quasi sempre quotidiana dove ogni minima cosa ha importanza. È una bella e forte novità rispetto all'ideologismo e alla politicità di pochi anni fa.

Va subito detta una cosa che riguarda tutti. Oggi che una delle più inflazionate mode culturali, tra Postmoderno e Transavanguardia, è quella del ritorno alla pittura per via di nomadismo e di eclettismo in «salutare incertezza» o per via di riciclaggio della «presenza del passato»; tutti questi pittori hanno radici, genius loci e manualità da vendere ma non fanno gelidi recuperi o protesi artificiali bensì alzano lo sguardo sul mondo e cercano di rendere al meglio trasparenti le più profonde e segrete pieghe dell'io. Ciò che per altra generazione sembrava conquista stabile — il rapporto con la storia — s'è fatta gracile, ansiosa, dolorosa, lontananate o da ricostituire. Pittori della realtà o di visioni prefiguratrici, astratti concettuali o materici, questi artisti toscani hanno appreso l'arte assai difficile della concretezza e dell'esattezza da cui far decollare l'immaginazione. Nei loro dipinti non c'è gestualismo, vuoi selvaggio vuoi recitato, non c'è riciclaggio tipo Transavanguardia. Cerchiamo di vedere per brevi cenni alcuni caratteri tipici.

Giocoso, beffardo, burattinesco (un po' Depero, un po' Tofano ma anche Collodi) nel panorama toscano Luca Alinari ha solitario spicco per l'ironia e la fantasia con cui mette alla berlina l'abitudine alla vita. Roberto Berni è stato accompagnato dai di oscuri Giorgio de Chirico e Alberto Savinio fino alle frontiere della classicità ma non ha trovato o cercato tranquillità, anzi sente e vede un mondo in frantumi e lo raffigura con una alta, desolata e melanconica immagine terremotata e alluvionale.

Calmo, un po' troppo, analitico osservatore di piante e di cieli che giorno dopo giorno illuminano Pisa, Giuseppe Bartolini sembra nascondersi tra i cespugli per dipingere una città che ama sviscerataмente ma con monotonia. Umberto Buscioni prova a scomporre forme e colori della melanconia del Pontormo tentando, in una metafora figurativa, di far vele al presente con le vesti del grande manierista: la tecnica è buona ma manca il vento. Se fosse soltanto uno dei tanti pittori neoavanguardisti che scrivono Fabio De Poli sarebbe ben noioso; lo salva, e bene, una bella ironia e una sfacciata sicurezza tecnica che gli fanno fare «miracoli» sui dipinti quadrettati come fogli di scuola.

Occhio solitario che segue ansioso e tenero il minimo svariare del verde della natura, Marco Dolfi sta all'essenziale, predilige il momento misterioso che la vita si secca: è un pittore nuovo pure nella tradizione del motivo figurativo. Nella vita di ciascuno di noi, in un giorno qualsiasi, c'è sempre quel momento magico e sublime che il gesto di vita è un sentirsi vivi come in quelle stanze di Vermeer, penetrate dalla luce, dove non accade niente eppure l'assieme e i minimi particolari dell'immagine «dicono» che la vita può essere trasparente e luminosa come un diamante: Luigi Doni, nei suoi interni dove tutto è misura, va alla caccia di quel momento ma dovrebbe guardarsi dalle minuterie e dai sentimenti graziosi.

Mario Fallani ovvero, alla maniera seicentesca, Mario delle ville e dei fiori, e pittore di lirismo allucinato quando fruga nel verde umido d'un giardino o nel bianco d'una scodella sul desco come cercando una concretezza per qualcosa che sempre sfugge. Marco Fidolini, gran talento tragico e apocalittico, che si muove con occhio sicuro dentro le grandi ombre del presente, ha cinque dipinti di un «Inventario autobiografico» nei quali l'ambiente e gli oggetti stessi del suo mestiere hanno una presenza minacciosa e lui, il pittore, se appare è un kouros senza più il passo aurorale. Una bella e giovane figura femminile entra ed esce nelle stanze di Paolo Giorgi: è una presenza che costruisce ma può anche disfare e su questa tensione il pittore crea la sua bellissima struttura tonale che rimanda a gesti minimi e a sentimenti segreti.

Riccardo Guarneri sembra dipingere con alito su cristallo: i suoi elementi architettonici, le sue pagine scritte si vedono lentamente, come attraverso alla nebbia, ma lasciano apparire perfette, lontananti armonie radianti infinitesime scaglie di colore-luce. Le attese di Mario Madiai sono ben costruite tra oggetti nella stanza e luce che entra come un'annunciazione: si dovrebbe sentire il vuoto, l'assenza ma lo spavaldo, minuto descrivere rompe un po' il «clima» metafisico dell'attesa. Romano Masoni è una vera scoperta: tragico e orrido con le sue metafore della «carta moschicida», tremendo pittore materico della condizione umana attuale con «Il discorso del monumento morto e altri sogni» del 1980, ha un fare grande assai naturale come se l'immagine lievitasse mentre la costruisce; il suo limite è il simbolo ossessivo. Giuliano Pini, con alcuni dipinti grandi di un ciclo «wagneriano», allunga sulla vita e sulla ferita che non chiude nell'uomo-Amfortas uno sguardo struggente, analitico, musicale che viene da Grünewald, Dürer, Dix, Schiele.

Razionale, ritmico, Giampiero Poggiali dispiega all'infinito gelide strutture fugate, come tastiere di uno sterminato strumento architettonico che si può abitare e suonare in sogno. Nella casa del poeta che dipinge Antonio Possenti ora non c'è più posto per nulla: lui in un angolino continua a dipingere tranquillo come se fosse una pietruzza al suo posto nel cosmo.

Pierluigi Romani ha una manualità eccezionale. Il suo delirio del segno non è l'ossessione di Giacometti per il mondo che ti sfugge, ma è una supertecnica, uno scivolo nella maniera più spettacolare. Nella sua maniera astratta è anche un supertecnico Primo Tamagnini con i suoi «polittici» di puntini di luce che fanno la nube svariante colore e un moto impercettibile della materia.

Per quanto sia un occhio rapace e insaziabile, Angelo Vadalà non è un iperrealista: l'estrema minuzia della resa di corpi e cose dà un risultato di incredibilità realistica dell'immagine che sposta il senso umano e lirico a un piano più segreto e come di panico: quasi che la realtà potesse essere imitata ma non penetrata, e lo potesse fare soltanto l'erotismo.

Un altro occhio che ama, fino a perdersi, il verde di ville appartate (c'è una tradizione in Toscana dopo Böcklin) e attraverso le modulazioni infinite della tonalità verde cerca di penetrare nel tempo è quello di Piero Vignozzi: la natura si rimangia le cose umane e il pittore tenta di sintonizzarsi su questo tempo lungo.

Dario Micacchi

«Pessimismo storico»: così l'opera di Müller da Shakespeare è stata attaccata nella RDT. Eppure su un lavoro di Eisler la censura era stata sconfitta...

Vietate quel Macbeth, è peggio di Faust

Eisler (di profilo accanto alla lavagna), con Brecht e Slatan Dudow. In alto a destra Macbeth in un'incisione del XVIII secolo

Dal nostro corrispondente

BERLINO — *Dal cartellone della* Volksbühne *di Berlino per le due ultime settimane di dicembre è stata esclusa la nuova messinscena del* Macbeth *realizzata da Heiner Müller su un suo originale adattamento del testo shakespeariano. All'indomani dell'ultima rappresentazione, avvenuta il 9 dicembre scorso, qualche giornale tedesco federale si è affrettato a predire che per il* Macbeth *di Müller era finita. Secondo la direzione del teatro, invece, questo spettacolo, già bersaglio di critici teatrali e politici, tornerà alla ribalta in gennaio. La messinscena di Müller era stata attaccata nei giorni scorsi a Lipsia, alla Conferenza culturale della FDJ, la Gioventù comunista della RDT. Il relatore, responsabile culturale della FDJ Hartmut König, aveva irriso a coloro secondo i quali la gioventù non vorrebbe più «vecchia roba», mentre i giovani, all'opposto, si opporrebbero all'abbandono del patrimonio umanistico a una visione pessimistica del mondo». Si avvertono in questa critica gli echi dell'antica polemica che colpì il* Macbeth *riscritto da Müller alla sua apparizione nel 1970, anno dopo il quale non era stato più programmato*

Anche allora l'accusa fu di «pessimismo storico». Perché? Perché il testo di Müller non ha una lieta conclusione. Con Malcolm, eliminato Macbeth, non comincia il buon regno di Scozia, continua invece la pratica dell'assassinio, del delitto politico ad opera dello stesso Malcolm. Nella nuova messinscena ha sconcertato anche l'impiego di tre diversi attori per il ruolo di Macbeth. Proposito di Müller è probabilmente quello di evitare la identificazione del potere in una singola persona. La pubblica rampogna, comunque, non ha nuociuto al lavoro di Müller; anzi, alle ultime repliche agli sportelli della Volksbühne *s'è presentato un pubblico più numeroso, e si è registrato sempre l'«esaurito»*

C'è da ritenere che questa vicenda non mancherà di provocare rammarico fra i tanti scrittori della RDT ai quali da alcuni anni sembrava che da parte della dirigenza politica si tendesse a evitare orientamenti troppo restrittivi. Gradevole sorpresa aveva destato recentemente l'apparizione nei programmi dei Berliner Festtage *(le manifestazioni musico-teatrali dell'autunno berlinese) di «Johann Faustus», scritto da Hanns Eisler come libretto per un'opera lirica, che alla sua uscita, nel 1952, suscitò violentissime critiche.*

Da allora il testo non è stato più ristampato ed è rimasto sconosciuto alla gran parte del pubblico. Nel duro scontro con i ferrei dogmatici del tempo, i quali sbandieravano per giunta l'autorità di Lukacs, ad Eisler non giovò a nulla esibire la lettera che aveva ricevuto da Thomas Mann, il quale si complimentava con lui scrivendo: «Che lavoro singolare! Una versione nuova, molto nuova della leggenda di Faust, che effettivamente dimostra di essere inesauribile, capace di ispirare sempre nuove varianti».

Tra i pochissimi che stavano allora con Eisler si schierò Bertolt Brecht, dichiarandosi pronto ad allestire l'opera di Eisler, il quale, amareggiato, non compose peraltro la partitura. Aveva avuto il «torto» di immaginare un Faust diverso: figlio di contadini, educato alla scuola di Lutero (di cui il Faust «storico» è contemporaneo), durante la guerra dei contadini, quando la rivolta esplode violenta, costui si batte contro di loro a fianco dei signori, sulle orme di Lutero stesso. Ma il bagno di sangue seguito alla disfatta delle rivolta richiama il personaggio alla consapevolezza del suo «tradimento di classe»; la disperazione di non possedere, malgrado la sua sapienza, alcun riferimento sicuro, lo trascina alla magia, alla quale si abbandona.

Scriveva Brecht: «Ha voluto Eisler distruggere l'immagine classica del nostro Faust? Ha egli snaturato, falsificato, demolito una figura meravigliosa del patrimonio tedesco? Io non lo penso. Eisler rilegge il vecchio libro popolare, vi trova una storia diversa da quella di Goethe, un'altra figura che gli piace che gli appare importante, ma in maniera diversa che a Goethe». Questa presa di posizione risultò vana trent'anni fa. Ma oggi — registi Manfred Wekwerth e Joachim Tenschert — il repertorio del Berliner Ensemble *si è accresciuto di quest'opera, che è un'opera lirica mancata. Il sollievo che ha accompagnato il «disco verde» per* Johann Faustus *di Eisler sarebbe fortemente turbato, ora, se il* Macbeth *di Müller dovesse essere allontanato definitivamente dalle scene della* Volksbühne.

Lorenzo Maugeri

Il film

Il conte Tacchia, poca pacchia e tanta noia

Qui accanto, Enrico Montesano nel «Conte Tacchia»

IL CONTE TACCHIA — Regia: Sergio Corbucci. **Interpreti:** Enrico Montesano, Vittorio Gassman, Paolo Panelli, Ninetto Davoli, Claudio Gora, Lia Zoppelli, Zoe Chaveau, Giuseppe Pambieri. **Musiche:** Armando Trovajoli. **Comico. Italia. 1982.**

«'N sai che pacchia, quanno ce stava er conte Tacchia», canticchia non proprio convinto Enrico Montesano mentre scorrono i titoli di testa del nuovo film di Sergio Corbucci. E infatti di pacchia ce n'è ben poca in questo «pastrocchio alla romana» — metà sceneggiato tv, metà spettacolo del Sistina — che vorrebbe rinverdire i fasti e gli incassi del *Marchese del Grillo*. Inutile dire che siamo di molto lontani dal ritmo scoppiettante e dalle atroci beffe del film di Monicelli preso a modello da Corbucci, il quale, per pudicizia, ha se non altro spostato l'ambientazione al 1910, nella Roma umbertina, a ridosso della prima «avventura africana» di Vittorio Emanuele III. Naturalmente gli sceneggiatori si sono dovuti inventare un «conte Tacchia» su misura, fondendo la leggenda di Adriano Bennicelli (mobiliere di fiducia del pontefice che lo insignì del titolo di conte, nonostante le modeste origini) con quella di un giornalista romano che si batté contro uno spadaccino francese reo di aver offeso l'aristocrazia romana.

Ribattezzato Checco Puricelli, il «conte Tacchia» in questione è dunque un giovanotto gaudente e ambizioso, probabile emblema di una nascente borghesia artigiana, che cerca in tutti i modi di diventare nobile sul serio per togliersi di dosso quell'odioso soprannome («tacchia» in dialetto vuol dire infatti «zeppa», sì, quella che si mette sotto un mobile o un tavolo traballanti per farli stare fermi). Ma la lunga marcia di Checco negli ambienti della nobiltà romana, tra marchesi imbelli, e duchessine viziose e duelli d'obbligo, non è affatto piacevole, nonostante i consigli del principe Torquato, un aristocratico spiantato e gradasso che si caccia sempre nei guai. Tanto che alla fine, dopo aver sbancato al gioco un duca danaroso e dopo essere sfuggito per il rotto della cuffia a un matrimonio-truffa, Checco si fingerà morto per emigrare in America con Fernanda, la popolana che l'aveva sempre amato e che per salvarlo dalla scialola del francese aveva rinunciato pure alla verginità.

Stiracchiato oltre il dovuto e notevolmente noioso, *Il conte Tacchia* è uno di quei film in costume che non riescono a sciogliere il doppio senso e la battuta greve all'interno di una cornice sanguigna e credibile; anzi, la pesantezza della regia è tale che anche due attori di vaglia come Gassman (il principe Torquato) e Panelli (il papà brontolone di Checco) finiscono qui con l'offrire una prestazione imbarazzante, costretti come sono a morire di indigestione (non parliamo di fame storica, per piacere) tra rutti, scorregge, sbrodolamenti e rumori vari. Nemmeno le burle messe a segno, d'altro canto, ci fanno guardare con simpatia a questo «conte Tacchia» cretinotto e buffoncello, cantore di un'ingenuità plebea mai esistita.

Nobili che parlano con l'erre moscia, marchesini effeminati e protervi, spadaccini da operetta, proletari trasteverini che ingoiano spaghetti e porchetta aiutandosi con le mani, il solito «Sor Capanna» stornellante: ecco la Roma stereotipata che Corbucci ha imbandito senza fantasia e divertimento — complici purtroppo la Rete 2 TV e la Gaumont italiana — con risultati non troppo dissimili da quelli raggiunti di recente dal *Gianburrasca* di Alvaro Vitali. La macchietta triviale la fa da padrona, ma quando Corbucci abbozza un minimo di discorso ideologico le cose vanno anche peggio. Peccato soprattutto per Montesano, comicarolo di razza e interprete di solito sensibile, che nel *Conte Tacchia* si barcamena come può tra i buchi della sceneggiatura, riducendosi a scimmiottare Jerry Lewis per strappare uno straccio di risata.

mi. an.

● Ai cinema Ariston, Quirinale, Rouge et Noir, Vittoria e Induno di Roma

riforma della scuola

12

nuove strutture didattiche per l'università
questione elementare: dibattito aperto
chi vuole le primine
la scuola degli emigranti
guardo ascolto scrivo dipingo
operazione marco polo

L. 2.500 - abb. annuo L. 22.000
Editori Riuniti Riviste - 00186 Roma
Piazza Grazioli, 18 - Tel 6792995 - ccp. n. 502013

Festa nazionale de l'Unità sulla neve

Altipiani di Folgaria e Lavarone nel Trentino 13-23 gennaio 1983

ALBERGHI E PENSIONI

tre giorni	(pensione completa)	da L. 70 000	a L. 84 000
una settimana	(pensione completa)	da L. 130 000	a L. 170 000
dieci giorni	(pensione completa)	da L. 180 000	a L. 230 000

SONO DISPONIBILI APPARTAMENTI

SKIPASS

giornaliero L. 8 000 - 3 giorni L. 21 000
una settimana L. 43 000 - 10 giorni L. 58 000

SCUOLA DI SCI E NOLEGGI

Informazioni e prenotazioni:

UNITÀ VACANZE

ROMA, Via dei Taurini, 19 (tel. 06/49 50.141)
MILANO, Via Fulvio Testi, 75 (tel. 02/64 23 557)

Comitato organizzatore:

TRENTO, Via Suffragio, 21 (tel. 0461/26 525) (orario ufficio)
FOLGARIA, Via E. Colpi (tel. 0464/71.501) in funzione dal 1-11-1982 (tutti i giorni feriali dalle 14 30 alle 18)